

TIPOLOGIA: RIPRESA/CONTINUAZIONE DI UN'OPERA

ORDINE DI SCUOLA: SSG

CLASSE: IV UB

PLESSO: LICEO BERTRAND RUSSELL DI CLES

REFERENTE: PROF.SSA ZAGGIA LAURA

## LA SORTE DEGLI IRRISOLTI

Il vento fischiava tra le vie della secolare cittadina di Terralba. Il sole appena levato mostrava i tetti delle case abbagliati da quel calore mattutino. In lontananza sentivo rimbombare gli zoccoli di un cavallo, che passava agilmente tra gli stretti vicoli che portavano alla campagna signorile. Il cavaliere che lo manovrava non era di certo di quelle parti. La sua armatura di un bianco brillante talmente candido che, nelle gelide mattine d'inverno, si mimetizza alla perfezione con la neve appena posata al suolo e quella corazza d'un metallo privo di graffi erano un particolare assai curioso, considerando che egli proveniva da una battaglia.

E chi è mai costui in grado di uscire da uno scontro senza nemmeno un'impercettibile sfregatura?

Colui che è e non è, il valoroso guerriero privo di volto, che combatte unicamente grazie alla sua forza di volontà, egli è il cavaliere inesistente.

Il suo mantello si alzava col vento, mostrando la figura di un vero eroe. Nei suoi pensieri, però, rimuginavano ricordi che lo destabilizzavano. Non riusciva a scacciare le scene a cui aveva dovuto assistere.

I rintocchi delle campane provenienti dal campanile della chiesa del paese mi distraevano e ricordavano ai cittadini che il nuovo giorno era alle porte. Quella ripetizione scandita creava una melodia che, se per molti era semplicemente un suono ripetitivo e quotidiano, per il cavaliere era un altro modo per aggrapparsi ai fastidiosi ricordi che lo tormentavano. I corni in guerra anticipavano ogni azione compiuta in battaglia: in base alla situazione il suonatore emetteva una sinfonia diversa. Tutti i soldati le conoscevano e non le dimenticavano, come il cavaliere inesistente che, sentendo le campane suonare, stava rivivendo molte scene truci. Una di queste in particolare tornava più spesso rispetto alle altre: il sangue, i cavalli imbizzarriti, una confusione che veniva coperta da quelle urla che strappavano il cuore persino al guerriero inesistente. Nella testa rimbombavano così forte che sembravano reali, o forse lo erano veramente.

Mentre quest'ultimo ricordava il suo vissuto, continuava a percorrere diversi chilometri sulla strada. Il paesaggio intorno a lui era cambiato; si trovava nella campagna di Terralba dove vi era la maestosa villa del signore della cittadina. Schiamazzi e singhiozzi provenivano proprio dal giardino della dimora e parevano molto animati. Il cavaliere, scosso dal suo pensare ed ancora frastornato, si sentì in ogni modo in dovere di agire. Senza alcun indugio si avvicinò alla cinta muraria che lo divideva da quelle urla e, dopo aver tentennato, si decise a scavalcare.

“Citrullo! Non sei altro che un vigliacco!”

“Perché...-hic- Perché mai devi trattarmi in questo modo?” il singulto s'era trasformato in un pianto disperato.

Non vi fu un giorno in cui io non assistetti ai battibecchi di questi due. Ogni insulto è come un'arma a doppio taglio: entrambi i loro animi saturi l'uno di tenebre e misantropia e l'altro di luce e filantropia grondano di una cascata vermiglia implacabile dalle loro medesime ferite.

“Frignone bastard-“

*Boom.* La porta maestra si spalancò fragorosamente.

“FERMI! -l'intruso marcìò a grandi falcate e s'intromise a petto pompato tra i corpi, gli unici nella vasta sala.

“La mia spada è sempre al servizio delle vedove e delle creature inermi, rispondo al nome di Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez, qui per servirvi.”

Probabilmente per via dei paroloni del paladino, ambo le figure s'erano distratte.

“Condividete col sottoscritto il vostro turbamento, sono confidente di potervi aiutare.”

L'occhio dei due, corse nel tentativo di frugare nell'elmo buio, senza trovarvi nulla.

“Come osi irrompere nella residenza del Grande Visconte di Terralba!?”

“Gramo, non v'è motivo di trattare così un cavaliere.”

“Zitto Buono! che con te non ho ancora finito!”

“Le mie apologie, ho udito in lontananza un'alternarsi di voci alquanto frastornanti e motivo dunque di un interessamento personale, che m'ha condotto fin qui; dopotutto non ammetto violenza tra civili.”

“Ti ringrazio cavaliere Agilulfo. Tuttavia eventi come questi sono quotidiani. Il Gramo ed io non riusciamo ad andare d'accordo..”

E fu in questo momento che il cavaliere lo notò nettamente.

Concedetemi d'illustrarvi l'osservazione del Paladino, aggiungendo il mio sapere su quel corpo che un tempo era uno, ed ora è diviso simmetricamente.

La parte sinistra del nobile visconte Medardo nominato il Buono aveva un carattere gentile, caritatevole, sempre pronto a donare consigli e ad aiutare chiunque fosse in difficoltà, egli s'occupava inoltre di riparare tutte le ingiurie compiute da quel Medardo iniquo.

L'altra metà la chiamavano il Gramo. Era la parte destra del visconte e l'unico scopo della sua vita sembrava essere quello di terrorizzare la gente, distruggere ed uccidere sia gli innocenti che gli ingiusti; condannava a morte molti dei suoi sudditi, terrorizzava gli abitanti delle terre vicine e le sue imprese anti-eroiche non avevano mai fine. Insomma, causare il male era ciò che più lo soddisfaceva. Quando lui passava per le strade, il cielo s'ingrigiva e diventava cupo, s'alzava un vento impetuoso che s'infiltrava tra i rami tremanti degli alberi, spingendo qua e là neri nuvoloni che si rincorrevano come cavalli imbizzarriti.

Tutto sembrava impazzire, ciò che si trovava sul suo cammino, alla sua presenza, si dimezzava.

Alcuni penserebbero ad un sortilegio, io li chiamo sfortunati.

Agilulfo era abituato ad ogni stramberia del mondo, nei campi di battaglia si vedeva di tutto.

Almeno fino ad ora. Infatti di un uomo separato in anima e corpo non ne aveva ancora fatto conoscenza.

“Signori, stavate forse discutendo per quello?” Il cavaliere indicò un tessuto steso al suolo.

“Proprio sì! Quel mantello è mio da anni! Ma qualcuno ha deciso di indossarlo senza permesso.”

“Ti ho già chiesto scusa non so quante volte. Ma tu non mi ascolti, non mi guardi, non mi vedi. Quanto sarebbe comodo essere uno soltanto, non dovremmo continuare a litigare ed anche le persone intorno a noi ne gioverebbero.” Si rivolse, ad Agilulfo, il Buono. Ed il sopracciglio del Gramo era chiaramente inarcato, l'espressione cupa fissa verso il basso, come a non voler ammettere di condividere per la prima volta qualcosa con la sua metà.

“Non preoccupatevi Signor Buono. Piuttosto perché non mi seguite a prendere una boccata d'aria? Quando non so a cosa pensare e la mia mente esaspera, cammino senza meta”.

I tre s'inoltrarono nel giardino della barchessa senza aggiungere una parola, non sentivano il bisogno di dire null'altro.

Si fermarono all'ombra di un albero. E per svariati minuti non accadde nulla.

Dall'arbusto, il cui frutto precipitò sulla cresta dell'elmo con tale precisione e perfezione da contrastare la manchevolezza di quel conglomerato metallico vano, pendeva la bestia dalle umane somiglianze o l'umano dalle animalesche sembianze. Le vissute pellicce scoprivano gran parte del buzzo e per un momento il Buono pensò di coprirlo. I polpacci laminati aderenti al ramo e gli arti superiori lasciati a fannullare a ritmo di un naturale spenzolare stipavano la vista dei tre terrestri sbalestrati.

"E tu chi diavolo sei?" eruppe il Gramo.

"Il Barone Cosimo Piovasco di Rondò, per servirla."

La risposta dell'ingannevole primitivo diletto i sottostanti che, per quanto stramba la situazione, strambi e stravaganti lo erano anche loro e Agilulfo proseguì

"Siete un impiegato della villa?"

"Nossignore. Sono di queste parti. Era molto che un gelso non pareva alle mie piante così allettante ed invitante e con uno swoosh e un hoplà, sono giunto qua."

"Chiaro."

"Orduque, è il vostro turno, svelate le vostre identità compari!" L'accostamento verbale scelto da Cosimo fece abbozzare un sorriso al Buono, e con voce ilare: "Io sono il Buono e lui è il Gramo. Siamo due ma eravamo uno."

E poi: "Io sono Agilulfo Emo Bertrandinio dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez!"

"Che nomi bislacchi avete." Come se 'Cosimo Piovasco di Rondò' potesse effettivamente salvarsi dal suo stesso commento.

"Ma perché voi due siete staccati?" Attaccò ancora rapito da curiosità il Barone.

"E che t'importa?"

L'espressione compiaciutamente baldanzosa fece storcere quella della controparte benigna che pacatamente riformulò: "Una palla di cannone ci ha divisi. Prima eravamo il Visconte Medardo di Terralba, ora siamo solo due unità, separate ma complete nei nostri limiti; ineguagliabili da nessuno e da tutti. Originali forse, ma spaiati per l'eternità."

"Che storia compari..."

Il cortile nel quale i quattro si trovavano sembrava essere infinito vista la maestosità che lo caratterizzava. Il luogo era circondato dal verde che veniva ulteriormente enfatizzato dalla presenza di numerosi alberi da frutto e piante aromatiche. Questo rendeva il cortile lo spazio preferito da parte di uccelli e di api. Infatti, pareva essere immersi in un luogo idilliaco, con la presenza di quei volatili che ronzavano intorno ai fiori e davano voce a quel silenzio perpetuo.

Quando perfino l'aria era titubante a sbuffare, il Gramo, scocciato dal mortorio, riversò tutto il suo snervamento in un'unica sentenza:

"Se non avete null'altro da aggiungere, alzo gli stivali e me ne vad-"

"OOOOOOOHHH!"

"Cosa? Cosa? Cos'accade lassù eccentrico uomo-scimmia?"

"SCREANZATO, TI PARE IL MODO DI SBRAITARE?!" A dirla tutta, il Gramo s'era preso un bello spavento, e urlava a sua volta per coprire l'imbarazzo.

"Quello dev'essere il pettirosso più graziosamente ciccioso al mondo! Oh non intendo offesa caro! -rivolto al volatile basito- Questa me la devo segnare. Dite compari, avete carta e stilo?"

La garbata metà chiamò all'attenzione una lavandaia passante di lì e le assegnò l'incarico di arrecare d'urgenza i materiali richiesti.

"Effettivamente quel pettirosso è alquanto lardoso." E per la prima volta il Cavaliere pareva davvero meravigliato.

Ma già sembrava che anche il pennuto fosse felice alla vista di un suo simile, quando gli cantò e ronzò intorno. Il pettirosso dallo sguardo allegro continuò a cinguettare, "Chip chip!" (era propenso a diventare suo amico) e per quanto fosse paffuto e goffo il suo fischiottino emanava in qualche modo un'aria graziosa e delicata capace di irradiare immensamente l'ambiente circostante.

"Chissà di cosa starà blaterando quel volatile, ma il suo canto non è poi così male."

I tre miravano la scena dell'uomo che si relazionava col pettirosso e per un istante ad Agilulfo balzò alla mente l'immagine del suo scudiero Gurdulù: Cosimo e lui si somigliavano in alcuni aspetti; le fesserie per esempio.

"Dev'esser stancante volare con tutto quel grasso."

E con tale sentenza, il Cavaliere venne distratto dai suoi pensieri:

"Oh, Signor Buono, io non credo. -replicò il Paladino- Invidio quel corpo di cui noi parliamo. Io non ho corpo. E ora che esprimo il mio pensiero, che a viaggiare e alienarsi è veloce ed imperterrito, angosciando le mie notti insonni, invidio anche voi e me ne vergogno."

"Chip! E perché mai te ne vergogni?"

"Perché, Barone di Rondò, so che non potrò mai avere quel che possedete."

"Chiiiiip! - e stavolta fu più lungo, a mo' di rimprovero - Tutti possediamo e non possediamo Agilulfo. Siamo così umanamente affamati al punto di sbafarci anche dei possedimenti altrui. Non intendo biasimare gli invidiosi e nemmeno elogiarli, ma l'invidia, nei rispetti altrui, è un'arma potente e che tutti involontariamente o volontariamente, in piccola o gran misura, adoperiamo."

"Quante volte ho desiderato la risolutezza del me frammentato e ormai distinto. - Proseguì il Buono - "Siamo creature voraci. Tuttavia è proprio la nostra voracità ad alimentare lo spirito. Sono sopravvissuto perché bramavo la vita, lo stesso vale per te, altro me."

"Non lo nego."

"Se ci si riflette accuratamente, l'uomo si è sempre aggrappato a qualcosa per vivere: che siano amici o famiglia, passioni o ossessioni, amori o odi, vendette o gratitudini; dunque alla fin fine, è realmente necessario connotare negativamente l'invidia?"

In una manciata di secondi soppesati, il Paladino rispose: "Il vostro ragionamento è coerente Signor Buono e lo accetto. Ma ditemi voi altri - scrutando - credete che gli esseri viventi bramino l'unicità?"

"Oh io di certo."

"Spiegatevi Cosimo di Rondò."

"Forse per via della nostra natura umana, e pure della tua Agilulfo, siamo tutti uguali: mossi dal bene o dal male troveremo continuamente chi si muove insieme a noi. Banalmente e noiosamente siamo fatti così. Ma è qui che si fa interessante: che gusto c'è ad essere stessi, medesimi, tali e quali? - e risucchiò un cannone d'aria nei polmoni- CERCHIAMO IL NOSTRO VERO IO!"

"Quante volte al giorno il tuo corpo chiede al tuo sistema nervoso di urlare Mangiabanane?"

"E' questo il punto. Urlo perché mi piace farlo e non m'importa di chi sta là sotto, tanto io sto qua. E di banane non ne mangio. Mi impastano la lingua."

I rami di quell'albero tanto apprezzato da Cosimo, ora tremavano schiaffeggiati dai folii di vento che si ripresentavano ad intervalli orologiastici.

"Certo che è proprio comodo questo gelso."

"Ma tu non temi mai l'opinione altrui?"

"Oh, metà cattiva, io quassù "sto una favola". Siete voi gli stolti per esser rimasti giù lì. Vi inviterei volentieri qua con me, ma non è facile sapere. Sapersi adattare al cambiamento... non è una qualità innata. Si sviluppa e c'è chi è più bravo e chi meno."

All'udire la parola cambiamento, le due metà, permeate dalla malinconia, sospirarono all'unisono come se Cosimo stesse parlando di loro.

Il Buono si rivolse al Gramo: "Vecchio mio, ti manco? Ti manca quella parte di me che tu non hai? Quello che eravamo...?"

Il silenzio del Gramo tentava di celare il suo orgoglio quando il Paladino, che sembrava prendere seriamente tutto e in apparenza passivo per via della sua presenza incorporea, interruppe il silenzio.

"Lasciate che vi racconti una storia. Platone narra che l'uomo all'alba dei tempi era un essere doppio, composto da quattro gambe, due braccia, una testa, due cuori e due pensieri diversi, che però, ragionavano come se fossero uno. Si sentivano così completi e pieni, erano legati da un sentimento talmente profondo da essere in grado di affrontare qualsiasi cosa, persino gli dei; perciò Zeus li separò, condannandoli ad essere per sempre deboli, irrequieti, incompleti e vuoti, in cerca di quella metà che gli era stata strappata via, in cerca per sempre della loro essenza. Tuttavia, come dice Platone, la questione non è cercare la metà mancante ma è la luce: magari non siamo vuoti, abbiamo solo poca luce intorno; non esiste la mezza luna, la luna è sempre piena, solo che a volte il buio la copre in parte.

Eppure voi non vi rendete conto che non avete bisogno di vagare disperatamente sulla faccia della Terra in cerca di quella parte mancante. Ora ve lo dimostrerò. Chiudete gli occhi e ditemi cosa vedete."

Le due metà, che si trovavano l'una di fronte all'altra, chiusero contemporaneamente l'occhio destro uno e l'occhio sinistro l'altro, quando il Gramo, con un tono quasi infastidito dalla banalità di quella richiesta, esclamò: "Zucca vuota è ovvio che non vediamo niente, che scemenza è mai questa?". E subito il Buono aggiunse innocentemente: "E' tutto buio!"

Il cavaliere continuò: "Esatto, a questo punto per accendere la luce dovete solamente aprire gli occhi, ora ditemi cosa vedete".

A quella vista il Gramo e il Buono, con una leggera sfumatura di stupore, risposero insieme: "Me stesso".

Il cavaliere sospirò compiaciuto ma al contempo quasi malinconico, mentre i due non la smettevano più di guardarsi fino a diventare una cosa sola ed egli aggiunse: "Se un uomo con la parte migliore del suo occhio, nonché la pupilla, guarda la parte migliore dell'occhio dell'altro, vede se stesso. Alle volte per esistere si ha bisogno di qualcuno che ci dia la conferma della nostra esistenza, voi quel qualcuno l'avete proprio in questo istante riflesso nella vostra iride, ed io vi invidio per questo".

Il cavaliere si sentì più vuoto che mai, contento certo per aver aiutato il visconte, ma comunque vuoto. Tutto questo lo sconsolava e lo assillava molto più del solito.

Sopraffatto dalla sua stessa mania di perfezionismo, alimentata dalla doverosità di portare a termine ogni compito impartitogli dal re Carlomagno, il paladino era sempre stato portato a risolvere i problemi altrui prima di preoccuparsi dei suoi; e malgrado le fruttuose risposte, la sua armatura rimaneva comunque inconsistente e capì che era il suo destino.

Niente e nessuno poteva colmare quello spazio buio, spazio che molte volte lo soffocava.

Il barone rampante, vedendolo così avvilito, cercò un modo per aiutarlo dato che il suo amico riunito era ancora incredulo dopo l'accaduto. Disse: "Essere vuoti non significa per forza essere inesistenti perché altrimenti non potresti comunicare, aiutare e non potresti essere un Paladino che è andato a combattere in guerra..."

Prima hai citato Platone bene io ora ti cito Parmenide che dice l'essere è e non può non essere e al contrario il non essere non è e non può essere. Quindi sì, hai un vuoto, una parte inesistente ma questo non significa che non sei, altrimenti non sarei nemmeno qui a parlarti." Tutto questo era vero, ma il cavaliere comunque non capiva dove volesse arrivare,

cosa dovesse fare. Ad ogni modo, il vuoto lo sentiva eccome; a volte pesava e altre lo risucchiava completamente. Continuò Cosimo: "Concentrati su altre cose, hai delle ottime qualità come l'altruismo, la voglia di aiutare chi è in difficoltà e non è una cosa da poco quindi sii contento di questo e forse con il tempo verrà ripagato questo pregio. Sí, sei vuoto, ma sei molto più pieno di altri, che nonostante abbiano ossa, muscoli e cuore non riescono nemmeno per sbaglio a fare quello che fai tu"

Quella grondaglia priva d'espressione, dall'elmo lievemente inclinato sulla spalla destra e il giocare dei raggi solari che lo arrossava, pareva essersi addolcita.

Avvenne che le vite dei tre "casi" (il risolto, il rincuorato e il disertore della normalità) andarono a casualmente cozzare con l'andirivieni e il proseguire del tempo fino a immedesimarsi in mascherate alienanti.

Il vento fischiava tra le vie della secolare cittadina di Terralba, un trio stava dando sfogo ai propri tormenti e problemi...chissà chi sono costoro? e chi sono io?

Chissà se il barone vive lassù per timore degli altri o per scappare dagli altri, il cavaliere che indossa una corazza, chissà se mai la toglierà e se il Visconte che ora è unito, nel bene e nel male è ora completo.

E chi siete voi?

Coloro che si svestono o coloro che si nascondono?

Coloro che scappano o coloro che lottano?

Coloro che si accettano o coloro che si tormentano?

Coloro che vivono cercando il proprio significato o che l'hanno già trovato?

Auspico che possano le mie parole mettere in atto nel lettore ampie e fortuite argomentazioni atte a dare piena corrispondenza e vita a ulteriori ragionamenti, dunque nuovamente vi domando, qual è la vostra essenza?